



IL SONDAGGIO

Così l'estrema destra
marcia sull'Europa

MARCO BRESOLIN

Un Parlamento europeo con più forze anti-sistema, meno attento a difendere lo Stato di diritto e con un maggior numero di membri filo-russi. Un Parlamento europeo più sbilanciato verso destra. Quella estrema. È lo scenario prospettato da uno studio dello European Council on Foreign Relations. - PAGINA 18

L'Europa s'è destra

Il sondaggio del centro studi Ecf
delinea per la prima volta
una possibile alleanza Ppe-sovrani
con il boom dei partiti anti-sistema
A spingerli sono soprattutto
agricoltori e altre categorie
spaventate dai costi del Green Deal

L'ANALISI

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un Parlamento europeo con più forze anti-sistema, meno attento a difendere lo Stato di diritto e con un maggior numero di membri filo-russi. Certamente un Parlamento europeo più sbilanciato verso destra. Quella estrema. Lo scenario prospettato da uno studio dello European Council on Foreign Relations (Ecf), basato su sondaggi e modelli statistici, prevede per il post-elezioni del 9 giugno un emiciclo inedito nella

storia dell'Unione europea. Dove, sulla carta, potrebbero persino esserci i numeri per una coalizione alternativa a quella che ha sin qui governato a Strasburgo.

Gli addetti ai lavori di Bruxelles, basandosi su ragioni politiche e istituzionali, tendono a escludere lo scenario di un "ribaltone". L'alleanza formata da popolari, socialisti e liberali continuerà ad avere i numeri e con ogni probabilità sarà ancora questo lo schema di partenza all'inizio della legislatura, quando bisognerà definire gli assetti-chiave e vota-

re le cariche ai vertici delle istituzioni Ue e all'interno dello stesso Parlamento, come ad esempio le presidenze di commissione. Ma il vero interrogativo è legato al fatto che, nell'arco di una legislatura, le



Peso: 1-3%, 18-80%

maggioranze nell'emiciclo di Strasburgo spesso si formano attorno ai singoli provvedimenti. Ed è dunque in questo contesto che la coalizione delle destre potrebbe fare sempre più asse con il Partito popolare europeo per boicottare una serie di proposte, come tra l'altro è già capitato in diverse occasioni nei mesi scorsi. Del resto, Identità e Democrazia, di cui fa parte la Lega, dovrebbe diventare la terza forza parlamentare, passando da 68 a 98 voti, con i Conservatori a quota 85.

Simon Hix e Kevin Cunningham descrivono questo scenario come «un campanello d'allarme» per i politici europei e per le politiche in difesa dell'Ucraina o dello Stato di diritto. Ma uno dei provvedimenti più a rischio è indubbiamente il Green Deal, che proprio in questi giorni è alla base delle proteste degli agricoltori. Le manifestazioni ormai non sono più soltanto una questione francese o tedesca, ma stanno lanciando un vero e proprio movimento paneuropeo, con i trattori che invadono le strade dal Piemonte alla Romania. Ieri mattina sono scesi in piazza anche davanti al Parlamento europeo di Bruxelles, una presenza che è stata letta come un avvertimento per ciò che potrebbe succedere nelle urne

all'inizio di giugno, quando il voto di protesta potrebbe dare i suoi frutti e portare i partiti populistici in testa alle elezioni in almeno nove Stati, tra cui Italia, Francia, Belgio e Paesi Bassi. In piazza con loro c'era anche Mario Maréc-

hal-Le Pen, nipote di Marine e capolista di "Reconquête", la formazione di estrema destra di Eric Zemmour. Gli agricoltori non protestano solo per il caro-gasolio: se la prendono soprattutto con la politica agricola comune dell'Unione europea, l'obbligo di rotazione delle colture, la messa al bando dei pesticidi e anche con la concorrenza del grano proveniente dall'Ucraina. «Per noi il Green Deal è uno dei progetti più importanti di questa Commissione - ha replicato Nicolas Schmit, commissario al Lavoro - . Per questo dobbiamo spiegare, difendere e mostrare come deve essere attuato».

Schmit è anche lo *Spitzenkandidat* dei socialisti europei, vale a dire il candidato di punta alle prossime elezioni. Quello che, in linea teorica, dovrebbe diventare presidente della Commissione in caso di vittoria. Lo studio dell'Ecfr prevede però che sarà ancora il Partito popolare europeo il primo gruppo all'Europarlamento (173 seggi) e quindi,

di norma, la guida di Palazzo Berlaymont dovrebbe rimanere nelle mani del Ppe. Il partito dei cristiano-democratici, di cui fa parte Forza Italia, nominerà il suo Spitzenkandidat al congresso del 6-7 marzo a Bucarest, ma al momento è appeso alla decisione di Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione non ha ancora sciolto la riserva sulla sua eventuale candidatura, ma se volesse correre per il Ppe dovrebbe farlo entro il 21 febbraio, quando scadrà il termine per presentarla. La prossima settimana dovrebbe discuterne con i leader popolari a margine del Consiglio europeo, dopodiché la decisione sarà presa a una riunione della Cdu tedesca a metà mese.

È chiaro che una sua ricandidatura rilancerà lo schema della cosiddetta «coalizione Ursula»: socialisti, popolari e liberali dovrebbero eleggere 390 deputati, ben oltre la soglia minima della maggioranza che è di 361 voti. Ma il loro peso è destinato ad assottigliarsi, soprattutto perché i liberali perderanno molti seggi. Per questo potrebbe avere bisogno di una stampella esterna: difficile che arrivi dai Verdi, altrettanto difficile che l'intero gruppo dei Conservatori sostenga l'attuale

presidente della Commissione. Per questo Von der Leyen punta a incassare l'appoggio della delegazione di Fratelli d'Italia, che potrebbe garantirle circa 26 voti: un significativo margine di sicurezza per mettersi al riparo da eventuali franchi tiratori (il voto è a scrutinio segreto).

Lo schema di un'ipotetica coalizione di centrodestra - composta da liberali, popolari e conservatori - si fermerebbe a quota 344 seggi e dunque non avrebbe la maggioranza. Questo scenario, più volte evocato dal leader di Forza Italia Antonio Tajani, è stato nettamente respinto dai liberali. Analoghe difficoltà ci sarebbero per una coalizione di centro-destra, vale a dire tra Ppe, Ecr e Id: 356 voti in totale, meno della soglia minima. Teoricamente il soccorso potrebbe arrivare da Fidesz, il partito di Viktor Orban, che eleggerà 14 eurodeputati e che potrebbe entrare nei Conservatori, facendoli diventare il terzo gruppo. Ma il Ppe continua a escludere qualsiasi alleanza con l'estrema destra, in particolare modo con i tedeschi dell'AfD e con i francesi del Rassemblement National, entrambi membri di Identità e Democrazia. —

I vertici di Bruxelles escludono il ribaltone ma ci potrebbe essere su singole leggi

L'ago della bilancia rischia di essere ancora Orban con i suoi probabili 14 deputati

I leader che possono cambiare il futuro dell'Unione



Germania
Alice Weidel è la leader dell'ultradestra di AfD. Il suo partito vola in Germania, al 22%. Nel prossimo emiciclo Ue potrebbe ottenere 20 seggi



Francia
Quello di Marine Le Pen, il Rassemblement National, potrebbe essere il partito europeo con più eurodeputati: raggiungerebbe i 30 parlamentari



Ungheria
Viktor Orban con Fidesz è tra i non iscritti ai gruppi europei. Uscito dal Ppe, se entrerà nell'Ecfr sarà ago della bilancia per la destra nazionalista europea

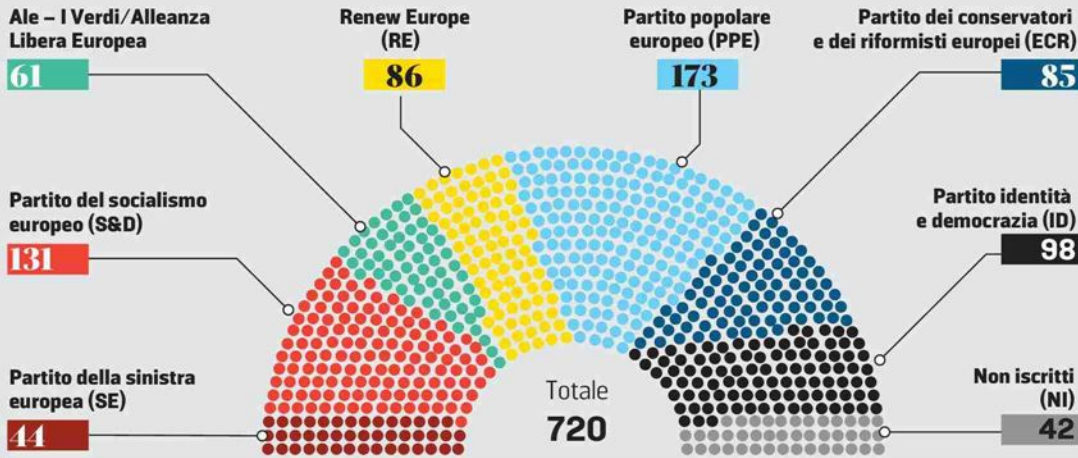


Bruxelles
Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, non ha deciso se si candiderà: se volesse correre per il Ppe, dovrebbe farlo entro il 21 febbraio





LE PREVISIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO DOPO IL VOTO DI GIUGNO



S&D+RE+PPE
(l'attuale "maggioranza Ursula")
390 su 720

PPE+RE+ECR
(Popolari, liberali, conservatori)
344 su 720

PPE+ECR+ID
(Popolari in coalizione con le destre)
356 su 720

Il numero dei probabili parlamentari ottenuti dai partiti



Fonte: Ecf

WITHUB



Peso:1-3%,18-80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

510-001-001

LA LETTERA

Tajani e Weber: subito un esercito della Ue

ANTONIO TAJANI, MANFRED WEBER

L'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, la guerra di Gaza, gli attacchi alle navi mercantili nel Mar Rosso hanno aperto gli occhi a tutti noi cittadini europei. C'è qualcosa a cui non possiamo più rinunciare: andare avanti sulla strada della Politica estera e della Difesa comune dell'Ue. - PAGINA 8

LA LETTERA

Antonio Tajani e Manfred Weber Un esercito e più investimenti strategici per l'Europa è l'ora della Difesa comune

Le crisi in Ucraina e Medio Oriente un punto di svolta: gli Usa saranno al nostro fianco se faremo la nostra parte

ANTONIO TAJANI* E MANFRED WEBER**

L'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022, la guerra di Gaza, gli attacchi alle navi mercantili nel Mar Rosso hanno aperto gli occhi definitivamente a tutti noi cittadini europei. C'è qualcosa a cui non possiamo più rinunciare: dobbiamo andare avanti sulla strada della Politica estera e della Difesa comune della Ue. Anche in Italia, secondo Eurobarometro, ormai oltre 7 cittadini su 10 chiedono di fare passi avanti sulla Difesa comune.

Se ne parla da 70 anni, da quando nel 1954 la Francia bloccò il progetto di "Comunità Europea della Difesa". Oggi i governi e le opinioni pubbliche hanno capito che l'Europa deve potersi difendere e deve avere una sua politica estera comune. Ma il crescente sostegno popolare all'idea di "Difesa europea" da solo non basta, l'Unione deve muoversi più velocemente: solo uniti potremo proteggere davvero i nostri cittadini.

La stella polare è la Nato, di cui sosteniamo pienamente il rafforzamento, a cominciare dall'adesione della Svezia. Ma gli alleati transatlantici saranno al nostro fianco solo se anche noi europei saremo disposti a fare la nostra parte. Negli ultimi dieci anni Paesi come Russia e Cina hanno aumentato i loro bilanci per la difesa rispettivamente di quasi il 300 e il 600%. Le forze armate statunitensi hanno speso oltre 800 miliardi di dollari nel 2022. Al contrario, la Ue a 27 ha aumentato collettivamente la spesa per

la difesa del 20%, arrivando a un livello di poco superiore ai 200 miliardi. E se guardiamo all'efficacia e alla capacità di deterrenza siamo ancora più indietro, perché ad esempio Oltreoceano si utilizza un singolo tipo di carro armato principale, mentre la Ue ne ha 17 modelli diversi. Gli Stati Uniti utilizzano 30 sistemi d'armamento, mentre nella Ue ne utilizziamo circa 180.

Per una vera Difesa europea, secondo noi del Ppe occorrono tre passi importanti: in primo luogo, aumentare la capacità di produzione di armamenti, attraverso iniziative militari congiunte. Razionalizzare e unire il più possibile la spesa per risparmiare, puntando a un mercato unico per la Difesa.

In secondo luogo, dobbiamo lavorare di più e meglio insieme nelle scelte politiche, facendo leva ad esempio sulla "Cooperazione strutturata permanente" (la cosiddetta PESCO), che oggi vanta 47 progetti di difesa congiunta attivi ma potrebbe essere migliorata sia in termini di finanziamento che di



Peso:1-3%,8-68%



capacità operativa. Pensiamo ad esempio al progetto sul trasporto militare, che avrebbe un'importanza cruciale.

L'obiettivo di lungo termine deve essere quello di sviluppare una vera "Unione europea di difesa" con forze integrate di terra, mare e aria. Ma un "esercito europeo" non deve essere creato dal giorno alla notte: intanto iniziamo a studiare i meccanismi per muoverci insieme in caso di crisi.

La nostra azione collettiva dovrebbe concentrarsi, in particolare, su settori quali la difesa informatica, la cybersecurity e la sicurezza dello spazio, aiutando le autorità nazionali a mettere a sistema le risorse e a coordinarsi meglio. La Ue dovrà poi affrontare, in stretta collaborazione con i nostri partner transatlantici, anche progetti europei di lungo termine come uno scudo di difesa antimissile e nucleare.

Terzo obiettivo strategico: noi del Ppe crediamo che l'Europa avrà più peso se riuscirà a parlare con una sola voce, evitando rallentamenti interni. Sosteniamo ad esempio un maggiore utilizzo del voto a maggioranza qualificata nelle decisioni, superando il voto all'unanimità nel Consiglio e nel Consiglio Europeo in materia di Politica estera, di sicurezza e difesa. Siamo favorevoli a valutare l'idea di istituire un "Commissario europeo per la Difesa", con l'obiettivo di coordinare al meglio le questioni che ricadono nelle competenze dell'Ue, promuovere la cooperazione fra Stati Membri e garantire che sia dedicato alla difesa un bilancio adeguato, nell'ordine dello 0,5 del Pil Ue, oltre ai bilanci nazionali.

Ancora: gli "Alti rappresentanti per la politica estera" dell'Unione non hanno ancora ottenuto i risultati sperati. Si po-

trebbe trasformare questo incarico in un vero "ministro degli Esteri" della Ue, anche per far sì che l'Unione possa reagire più velocemente alle crisi internazionali e possa portare avanti in modo coerente le sue decisioni di politica estera.

Quello slancio che ci ha portato alla creazione del "Mercato unico" o dell'Euro negli anni '80 e '90, oggi dovrebbe diventare il processo di evoluzione politica, il percorso che ci porterà a unire la Politica estera e di Difesa.

L'Italia, che ha la Presidenza del G7 per il 2024, nei prossimi mesi avrà un ruolo chiave nel trovare con gli alleati risposte politiche alle richieste europee. E potrà imprimere un'accelerazione proprio sulla Difesa europea, da intendersi come pilastro europeo della Nato, anche avendo a mente l'appuntamento chiave del vertice dell'Alleanza di Washington in luglio. Lavorare a un maggiore contributo europeo alla sicurezza collettiva, facendo leva anche sulla proposta del Parlamento Europeo di proporre una riforma organica dei Trattati.

La strada non è priva di ostacoli, ma l'Unione europea ha sempre dimostrato di saper reagire e trovare soluzioni comuni di fronte alle crisi globali, a cominciare dalla risposta alla pandemia.

Il Ppe vuole dare un contributo fondamentale all'autonomia strategica dell'Unione europea e garantire la sicurezza delle future generazioni di europei. Abbiamo creato l'Euro: è stato un successo. Dobbiamo far nascere politica estera e Difesa comune: oggi è una necessità assoluta. Deve diventare un altro successo europeo. —

**Segretario di Forza Italia, vice-presidente del Ppe dal 2002*

***Presidente del Partito Popolare Europeo*

La stella polare è la Nato, di cui sosteniamo pienamente il rafforzamento, a cominciare dall'adesione della Svezia



Antonio Tajani
Segretario di Forza Italia
e vice-presidente del Ppe

I 27 Paesi utilizzano 17 carri armati diversi: questo ci penalizza. Lavoriamo per uno scudo antimissile condiviso e un ministro dedicato



Manfred Weber
Presidente del Partito
Popolare Europeo

Hanno detto

L'Italia è presidente di turno del G7. L'Ue dovrebbe dedicare alla Difesa lo 0,5% del Pil comunitario



Peso:1-3%,8-68%



EPA/TOMS KALNINS

Esercitazioni congiunte in Lituania con mezzi meccanizzati polacchi, tedeschi e italiani



Peso:1-3%,8-68%



Le scelte dei partiti |

È TEMPO
DI PARLARE
D'EUROPAdi **Lucrezia Reichlin**

Le elezioni europee sono vicine. Si parla molto di nomi e di contrasti sulle liste sia nella maggioranza che nell'opposizione, ma non si è ancora capito quali siano i temi chiave dei programmi elettorali, temi che, essendo le elezioni per il Parlamento europeo, dovrebbero essere appunto europei. Data la incapacità o disinteresse dei leader dei partiti a discutere dei contenuti su cui si impegnerà la prossima legislatura a Bruxelles e Strasburgo e di declinarli nel contesto nazionale, non ci si deve poi stupire se i cittadini sentono l'Europa lontana.

La prossima legislatura europea dovrà affrontare una agenda complessa in cui si incroceranno non solo interessi nazionali diversi, ma anche idee diverse sui programmi, che dividono i partiti all'interno di ogni singolo Paese. Soprattutto l'Europa dovrà decidere se ha la forza di fare quel salto di coesione necessario ad affrontare il nuovo contesto internazionale che la vede oggi esposta su più fronti.

I temi economici sono come al solito importanti. Difficile pensare a una politica estera e di sicurezza comune senza una maggiore condivisione degli strumenti economici.

Andranno fatte delle scelte e non saranno indolori. Il disinteresse ad aprire una discussione vera nel contesto della campagna elettorale è avvilente ed un paradosso visto che sono due italiani, Enrico Letta e Mario Draghi, ad avere il compito di redigere due documenti.

continua a pagina **26**

LE SCELTE DEI PARTITI

È ORA DI PARLARE D'EUROPA

di **Lucrezia Reichlin**

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo sul mercato unico e il secondo sulla competitività dell'Europa, che informeranno la discussione sulle politiche della Commissione nei prossimi cinque anni. I parlamentari europei che siamo chiamati ad eleggere dovranno confrontarsi su quelle proposte.

I grandi cambiamenti della economia e politica internazionale con cui l'Europa dovrà misurarsi renderanno urgente mettere in moto investimenti in aree di importanza strategica per l'Unione: maggiore autosufficienza in aree critiche, maggiore competitività, transizione energetica, sicurezza. E dovrà farlo garantendo la sostenibilità sociale.

Per questi obiettivi l'Europa dovrà fare di più a livello federale perché ci sono importanti economie di scala e perché in parte questi progetti andranno finanziati con risorse pubbliche in una situazione in cui molti Paesi, tra cui il nostro, ne hanno poche da spendere. Proprio noi dovremmo avere molto interesse a che si sviluppi una strategia europea sugli investimenti strategici, ma per questo bisogna che

nella preparazione al voto ci sia una discussione sui contenuti e sulle priorità.

Ci si deve anche preparare a nuove regole del gioco. Si parla per esempio di un fondo strategico europeo che indirizzi finanziamenti pubblici in settori chiave e favorisca partnerships pubblico privato. Questo fondo dovrà selezionare progetti provenienti da diverse regioni e Paesi in modo competitivo il che è un'opportunità, ma anche un rischio perché la competizione si può perdere.

E poi ci sarà la discussione sul come finanziare queste iniziative. Certamente si tratterà di rafforzare il bilancio europeo, ma anche di riindirizzarlo e razionalizzarlo accorpando i vari programmi esistenti, il che avrà conseguenze redistributive che peseranno su alcuni e avvantaggeranno altri. Uno studio recente del think-





tank Bruegel fa notare che dal 2021 al 2027 la Commissione ha avuto e avrà a disposizione 1.800 miliardi di euro (257 miliardi all'anno) per spesa e investimento sui temi prioritari definiti come transizione verde, digitalizzazione, difesa e sicurezza, ricostruzione dell'Ucraina e sanità. Questa cifra è irrisoria se si pensa che il solo bisogno annuale di investimenti necessari agli obiettivi del «green deal» è stimato a 356,4 miliardi all'anno. Anche mettendo in conto che molto dovrà essere fatto dal settore privato, è chiaro che il bilancio europeo non è adeguato alle nuove ambizioni. Cosa dicono i partiti italiani su questo punto?

È importante discuterne perché investimenti e solidarietà costano. Un bilancio comune più grande vorrà dire più tasse comuni. Si è pronti a spiegare questo ai cittadini? Chiaramente per farlo bisogna essere convinti che i vantaggi di questo sforzo comune siano tangibili e dimostrarlo. E sarà anche necessario battersi affinché, di pari passo ai progetti elencati, ci siano fondi per la coesione sociale. Il programma di Letta per la riforma del mercato unico si poggia proprio sull'idea che concorrenza e competitività accentuano le disuguaglianze e per potere rafforzarle senza minare la sostenibilità sociale si dovrà affiancarle a opportune politiche sociali che compensino chi perde e creino nuove opportunità per le persone.

Se questo è complesso a livello nazionale, lo

è ancora di più a livello europeo. Ma proprio per questo, un progetto di tale ambizione non può essere perseguito senza che i cittadini ne siano persuasi e ne vedano le opportunità. Oggi è il 28 gennaio, vogliamo cominciare a mettere contenuti nella campagna elettorale? Le politiche europee sembrano lontane ma credo che tutti ormai sappiano che contano di più di quelle nazionali. Lasciare gli elettori nel buio o usare messaggi ambigui o retorici (sia da parte sovranista che europeista) mina la democrazia e quindi le basi stesse su cui il progetto europeo si deve costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





OGGI IL VIA AL SUMMIT

Meloni presenta il Piano per l'Africa (e la Ue applaude)

Fausto Biloslavo e Gian Micalessin

alle pagine 6-7

■ Il «piano Mattei» piace anche all'Europa. «Si adatta bene alla visione congiunta per il 2030 sulla quale i leader dell'Ue e dell'Unione africana si sono impegnati». Lo afferma una portavoce dell'esecutivo Ue.

Scuola, cultura, impresa Così si può sfidare l'egemonia della Cina nel Sud del mondo

Riaprire l'insegnamento italiano in Etiopia e Somalia può servire a formare classi dirigenti amiche. L'impegno in Mozambico dove opera l'Eni e il lavoro di 6mila missionari in gran parte italiani

di Gian Micalessin



a prima volta che vidi pagare il conto di un ristorante con il telefonino non fu nè a Milano, nè a New York, ma a Mogadiscio. Era il 2013 e la città era un distesa di macerie. In quell'inferno a cielo aperto un attentatore suicida aveva appena fatto strage in un hotel non diverso da quello in cui stavo pranzando con un paio di anziani commercianti dell'ex-colonia. Quando fu il momento di pagare il cameriere schifò la mia man-

ciata di euro e sorrisi al cellulare allungato dal Mohamed al fianco. In un beep il conto fu saldato e Mohamed non esitò a spiegare. «Nessuno vuole i contanti...i banditi sono ad ogni angolo e hotel e ristoranti sono i loro obbiettivi. Meglio far tutto con i telefonini». Il pranzo mi è tornato in mente leggendo l'articolo del *Corriere della Sera* in cui Federico Rampini ricorda che «quasi mezzo miliardo di consumatori del continente paga col telefonino, usando piattaforme tecnologiche lanciate da talenti local». Un esempio che spiega la complessità e la diversificazione sociale e tecnologica di un'Africa in cui l'Italia di Giorgia Meloni punta a tornare protagonista grazie al Piano

Mattei. In virtù di questa complessità è illusorio pensare che gli incontri previsti da «Un ponte per la crescita comune» - la conferenza internazionale ospitata tra oggi e domani a Palazzo Madama - possano chiarire ogni dettaglio del Piano. Da qui a martedì le delegazioni di 39 paesi africani e di 23 grandi istituzioni internazionali tra cui



Peso:1-4%,7-81%



Banca Mondiale, Onu, Fao e un'Unione Europea rappresentata dalla presidente della Commissione Ursula Von der Leyen avranno appena il tempo di scambiarsi i rispettivi desiderata. Mentre il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, impegnata in un valzer di oltre 20 bilaterali, dovrà limitarsi a offrire le linee guida per una cooperazione nel campo di cinque macro aree scelte tra istruzione, energia, agricoltura e acqua, grandi infrastrutture e sicurezza. La vastità di questi argomenti basterebbe ad attirare sulla Meloni e Fabrizio Saggio, consigliere diplomatico della premier e demiurgo della Conferenza, l'accusa di megalomania.

In verità Saggio e la Meloni non si illudono che l'Italia possa cambiare da sola il destino di un continente di 54 nazioni e oltre 900 milioni di abitanti. La pretesa, assai più realista, è quella di scegliere paesi e aree in cui è giustificato un intervento di lungo periodo e realizzarlo focalizzando le problematiche che l'investimento si porta dietro. In questo contesto alcune ex-colonie come Etiopia e Somalia torneranno sicuramente centrali. Certo non potremo competere con Pechino per prestiti o grandi opere. Ma potremo farlo nell'educazione, nella cultura e nell'imprenditoria. Riaprire le scuole italiane, insegnare a chi ne esce a farsi imprenditore e professionista garantendo ai più promettenti l'accesso ad atenei e accademie militari italiane significa formare classi dirigenti amiche. E altrettanto irrinunciabile sarà l'impegno in un paese come il Mozambico dove la Comunità di Sant'Egidio ha garantito la pacificazione. Anche perchè Maputo è il cuore di una piattaforma energetica dove l'Eni avrà la meglio sui concorrenti solo in una corni-

ce di collaborazione geopolitica ed economica vantaggiosa per entrambi. Ma non va sprecata nemmeno l'esperienza di gruppi come Avsi, Emergency o Medici con l'Africa che in questi anni hanno garantito la presenza italiana in Africa. Ancor più preziosa può essere l'esperienza di oltre 6mila missionari, in gran parte italiani, che hanno dedicato le loro vite alle ferite del Continente. Nel campo dell'istruzione e della formazione professionale un apporto fondamentale può arrivare dalle circa 180 comunità salesiane presenti in 42 dei 54 Stati africani. Almeno un centinaio di quelle comunità sono impegnate nella Formazione Professionale dei giovani. Rappresentano quindi strumento insostituibile per la selezione di una migrazione pronta a entrare nel nostro mondo del lavoro non salendo sui barconi, ma sfruttando i decreti flussi. Poi ci sono le nostre grandi aziende. In Africa la loro attività è inevitabilmente connessa con i grandi cambiamenti geopolitici e necessità di un attività diplomatica che le sostenga. Un caso di scuola è l'operazione messa a segno dall'ex-gruppo Salini-Impregilo, oggi Webuild, con la realizzazione, per conto di Addis Abeba, della «Grand Ethiopian Renaissance Dam» la Diga del Grande Rinascimento Etiopico. Lo sbarramento del Nilo azzurro, realizzato al costo di oltre 4 miliardi di dollari, è al centro di uno scontro geopolitico con l'Egitto che rischia di trasformarsi in autentica guerra. Per il Cairo la diga ridimensiona la portata del Nilo e minaccia quindi le forniture idriche. Per l'Etiopia è fondamentale per lo sviluppo di un paese da 120 milioni di abitanti dove solo la metà ha accesso all'elettricità. L'Italia, partner sia di Addis Abeba che del Cairo, in un caso del genere deve

affiancare all'attività delle sue aziende anche mediazione diplomatica e assistenza per lo sviluppo. Ovvero garantire una fruttuosa mediazione con Addis Abeba per arrivare ad un'equa ripartizione delle risorse idriche. E magari offrire una collaborazione in campo agricolo per sviluppare irrigazione e capacità produttive là dove il corso egiziano del Nilo si ritrovi impoverito. L'alternativa è ritrovarsi testimoni impotenti di fronte a prove di forza e guerre capaci di colpire i nostri interessi e generare nuovi flussi migratori. Ovviamente non possiamo illuderci di risolvere tutto con i 4 miliardi di euro messi a bilancio per i primi cinque/sette anni. Un patrocinio europeo al Piano Mattei sarà fondamentale e passerà probabilmente dalla riconferma, con i voti italiani, della von der Leyen alla Presidenza della Commissione. Ma gli orizzonti africani possano trovare una sponda anche dentro quel G7 di cui l'Italia assume quest'anno la presidenza. Anche perchè gli investimenti della «Partnership for Global Infrastructure and Investment» - il piano con cui gli Usa vogliono contrastare la Via della Seta cinese - si concentrano molto sull'Indo Pacifico e poco sull'Africa. Il G7 sarà quindi la sede in cui trasformare il Piano Mattei in una strategia di contrapposizione a Pechino capace di aggregare i paesi europei meno interessati al fronte del Pacifico e molto di più a quello dell'Africa e del Mediterraneo





Peso:1-4%,7-81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.